

*La direttrice di Aspenia*

# Biden sulla tregua si è mosso sottotraccia Europa divisa e assente

***Lo scontro  
ormai è interno  
anche  
a Israele***

di Marta Dassù

L'ultimo conflitto israelo-palestinese dà cinque indicazioni sul futuro. Più una postilla, alquanto sconfortante, sull'impotenza europea. Prima lezione: lo scontro fra comunità ebree e palestinesi sta contagiando Israele. Non è più solo uno scontro esterno ma interno a Israele stessa. Questo cambia la natura del conflitto: si sta tornando agli attacchi diretti fra comunità ebree ed arabe precedenti alla formazione dello Stato di Israele. E si è passati nell'arco di dieci giorni dalla eventualità di un governo di coalizione israeliano che includesse per la prima volta un partito arabo, a incidenti violenti di natura etnica e religiosa che hanno coinvolto, dopo Gerusalemme Est, le cosiddette "città miste" e la periferia di Tel Aviv. Il rischio è una guerra civile, più o meno strisciante.

Seconda lezione: il mantra diplomatico di una soluzione fondata su due Stati indipendenti e sovrani, appare oggi una formula vuota. Dal punto di vista di Benjamin Netanyahu, risuscitato politicamente dalla guerra con Hamas, lo status quo attuale è da preservare: un solo Stato nei fatti, lasciando che la parte islamica-radicale del fronte palestinese, tenuta sotto controllo dalla superiorità militare di Israele, controlli Gaza; e che una discreditata Autorità palestinese faccia finta di governare la Cisgiordania. Senza elezioni, preferibilmente. Per Hamas, persuasa che il tempo giochi a suo favore, il futuro è un unico Stato, cancellando Israele. Per la destra israeliana in ascesa, esiste solo lo Stato degli ebrei, con i suoi insediamenti ben al di là degli obsoleti confini del 1967. Se queste sono le posizioni, il cessate il

fuoco è soltanto una tregua, fino alla prossima eruzione violenta. Il conflitto israelo-palestinese è diventato parte dei dossier "intrattabili" per la diplomazia internazionale: è lì per restare.

Terza lezione: l'unica vera democrazia mediorientale, Israele, è in stallo politico. Se i palestinesi non votano quasi mai, gli israeliani continuano a votare senza riuscire a raggiungere un assetto stabile. Appare ormai clamorosa, in effetti, la distanza che esiste fra la vitalità intellettuale e tecnologica di Israele e la paralisi della vita politica. Messa di fronte a una minaccia esistenziale, Israele risponde con uno strumento necessario - la dissuasione militare - ma non sufficiente a garantire una vittoria o una soluzione politica. Il che rafforza l'indicazione precedente: il conflitto riesploderà.

Se era illusorio pensare che la questione palestinese potesse essere rimossa dalle mappe della politica mediorientale - è la quarta lezione - i diritti dei palestinesi non torneranno tuttavia ad essere centrali nell'agenda dei Paesi arabi che hanno firmato con Israele gli Accordi di Abramo e che guardano soprattutto agli equilibri regionali con l'Iran, sponsor di Hamas. La questione palestinese verrà piuttosto utilizzata da attori in ascesa come l'Egitto per affermare il proprio ruolo regionale. Saranno insomma le dinamiche interne alla regione, più che la diplomazia internazionale, a condizionare l'andamento dello scontro.

La quinta lezione è che Joe Biden non intende farsi risucchiare dal conflitto o tentare soluzioni di pace irrealistiche. Ma dopo avere riconosciuto il diritto fondamentale di Israele a difendersi, Biden ha premuto su Netanyahu per un cessate il fuoco e ha parallelamente appoggiato il tentativo del presidente egiziano Abdel Fatah al Sisi di "portare a casa" Hamas. Il presidente americano ha giocato quindi la carta della diplomazia sotto traccia. È una scelta che lo ha esposto alle critiche di





**Marta Dassù**  
Saggista  
italiana, già  
vice-ministra  
degli Esteri, è la  
direttrice di  
Aspenia e  
Senior Advisor  
per gli affari  
europei  
dell'Aspen  
Institute

parte dei democratici,  
favorevoli a una pressione  
più rapida e aperta su Israele. Resta il  
punto di arrivo: dopo alcune esitazioni,  
la Casa Bianca ha utilizzato le sue leve di  
influenza per ottenere la tregua e  
rafforzare la mediazione egiziana. Molto  
di più è "sfortunatamente" impossibile  
fare oggi - ha scritto su *Foreign Affairs*  
Martin Indyk, a suo tempo inviato  
speciale in Medio Oriente di Obama.  
Una postilla sull'Europa: in questo caso  
le lezioni non riguardano il conflitto  
israeliano-palestinese - su cui l'Unione  
non è riuscita neanche ad esprimere in  
modo unitario (per il dissenso  
dell'Ungheria) le solite dichiarazioni di  
principio - ma piuttosto confermano la  
crisi delle ambizioni geopolitiche  
enunciate da Ursula von der Leyen.  
L'Europa ha interessi importanti in  
gioco, insieme alle responsabilità  
storiche derivanti dalla Shoah. Ma non  
sembra pienamente consapevole né dei  
primi né delle seconde. © RIPRODUZIONE RISERVATA